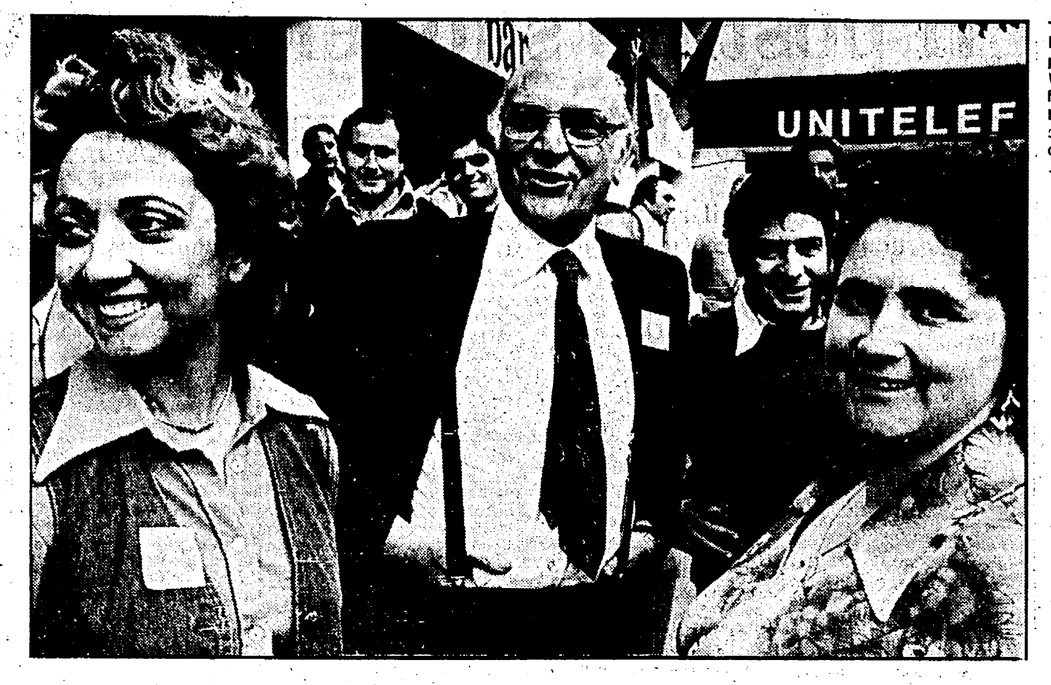
Il voto, la città, il Mezzogiorno: intervista a Maurizio Valenzi



Il sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi, a una festa dell'« Unità » (foto di Luciano D'Alessandro)

L'impegno delle amministrazioni di sinistra al nord e al sud: un contributo alla trasformazione e unificazione del Paese Le asole e i bottoni La DC di Gava « scheletro fragile e pancia grande »

Napoli strizza l'occhio a Torino

« Il senatore » Valenzi (Maurizio per tutti, ma per il portinaio pur sempre « il senatore ») accoglie il cronista sulla porta di casa a braccia aperte, a braccia aperte lo introduce nel soggiorno sospeso sul golfo. E' orgoglioso, perfino un po' intimidito dall'orgoglio. Il cronista cava il quadernetto e chiede un giudizio a bocce ferme.

« *E tu credi che le bocce siano ferme?* ».

Voglio dire: c'è un risultato elettorale. Che ne pensi?

« *Ne penso bene. Nelle grandi città del Centro-Nord...* ».

« Napoli », petula il cronista: « parliamo di Napoli ».

« *Be', a Napoli siamo molto soddisfatti. I dc si sono giocati la camicia per rosicchiare quegli ottocento voti che alle ultime politiche li separavano da noi... be', nel giro di un anno, quegli ottocento voti sono diventati 45.000* ».

« Come mai, secondo te? ».

« *Perché la DC a Napoli è sempre stato un partito di scheletro fragile e di grande pancia. Molti affaristi e nessun progetto. Il Comune-se l'erano conquistato comprandosi sette consiglieri di Lauro (ognuno usa i sistemi che si merita). Perso il Comune, hanno perso anche quel minimo di amalgama* ».

« L'importanza dei bottoni », suggerisce il cronista. « Gava Antonio sottolineava il fatto che il Comune, a Napoli, conta quanto la Fiat a Torino ».

« *Perché, scusa, a Torino ti risulta che le elezioni le abbia vinte la direzione della Fiat? E poi, questa storia dei bottoni significa fino a un certo punto. Ci sono i bottoni e ci sono le asole: le Partecipazioni statali, la Cassa, le banche, l'IRI, ecc. I dc nel '75 hanno fatto il tonfo, e controllavano tutto loro. Noi, scavandoci le asole con l'unghia nel tessuto sociale di questa città, abbiamo tenuto* ».

« Mantenere la percentuale del '75 non è "tenere" è "avanzare" », afferma infervorandosi il cronista. « I voti del '75 erano voti di speranza e d'insofferenza: nei voi di oggi c'è la conferma di un credito ».

« *Bravo* ».

« Me l'ha detto il segretario del comitato cittadino ».

« *E ti avrà anche detto che da un anno all'altro la DC ha perso a Napoli 5 punti buoni, quando i partiti della giunta ne hanno guadagnati cinque: fra socialisti e repubblicani, due scarsi; noi, uno; i socialdemocratici 2 e mezzo. Voti di appoggio al governo, sissignore. Ma a "quale" governo?* ».

« Allora ti senti tranquillo? ».

« *Un momento. La giunta nostra avrebbe sempre 40 consiglieri su 80, perché la sinistra estrema si è sbriciolata e ha perso il seggio che aveva. Allora ti dirò che tranquillo non sono. Soddisfatto, sì: tranquillo, no. D'altra parte, chi registra un successo deve aspettarsi un avversario incattivito. E questo fatto già me lo confermo con tanti piccolissimi indizi...* ».

Escono sul balcone. Davanti al cronista si spiega tutta intera la falce del Golfo da Marechiaro all'isola di Capri. Sotto, la città è velata dal tremulo pallore dell'afa. Valenzi ha un sorriso stanco e paziente: « *Da qui Napoli sembra solo bella* ».

« Mi spieghi il 22 per cento dei missini? ».

« *E' una storia vecchia. Dalla fine del '43 affluiscono a Napoli liberata ondate di monarchici benpensanti e di plebi spaurite, e nella città che boccheggia massacrata dalle bombe attecchisce, come dirti?, una specie di grande economia dell'espediente e una specie di cultura da retrovia. Situazione che si perpetua nel dopoguerra: non c'è un progetto, nemmeno la speranza d'un progetto. E i disperati, per sopravvivere, cominciano a nutrirsi della loro disperazione, cominciano a riconoscersi — più risentiti che rassegnati — nell'immagine semi-coloniale del napoletano fra virgolette...* ».

« Perché quella immagine », arrischia il cronista, « era insieme l'emblema e la garanzia del minimo di sussistenza ».

« *E aggiungi* », aggiunge Valenzi, « *l'espressione del rancore contro il nuovo Stato repubblicano che, una volta di più, aveva tagliato fuori Napoli della storia d'Italia. Perciò ti dicevo: risentiti, magari anche arroganti e anche compiaciuti, ma rassegnati no. Lauro prima, appresso i fascisti hanno pescato in questa riserva immensa di miseria, hanno soffiato sullo spirito di corpo di quest'esercito sottoproletario. Questa volta, per esempio, sono convinto che una certa quota dei voti di "rabbia anti-istituzionale" si siano trasferiti di peso dai radicali alla lista di Almirante. Ma, ti ripeto: non sono voti di rassegnazione. Gli eletti li disprezzo: gli elettori no* ».

A piazza Matteotti, sul far della sera, dal palco pavesato di rosso, con poca voce e un'eloquenza tutta addossata alle cose, Valenzi istigherà la folla che è lì per festeggiare la vittoria, ad applaudirli, questi elettori della « fiamma », che non hanno trovato ancora l'orgoglio o la faccia tosta di sperare.

Antonio Bassolino, segretario regionale del PCI, insisterà da quel palco, con la foga severa della convinzione, sul senso più profondo degli spostamenti dello elettorato napoletano: il senso dell'adempimento del paragrafo della Costituzione repubblicana che sanziona in modo esplicito « il diritto dei lavoratori a dirigere politicamente lo Stato ».

Frugando fra i telegrammi di felicitazioni nel soggiorno di casa, nel pomeriggio Valenzi aveva fatto al cronista una tirata di questo genere: « *Dove abbiamo governato, abbiamo dimostrato che sappiamo cos'è un programma, cos'è un piano di gestione, e che si può essere onesti senza essere fessi. Come si dice, abbiamo espresso una cultura di governo. — Vedi? la frase di Gramsci che ti dice "conoscere la realtà per trasformarla" è sacrosanta; ma poi l'esperienza ti insegna che, oltre un dato limite, se la realtà non la trasformi, non riesci nemmeno a conoscerla. Bisogna entrare nell'ingranaggio unto del governo, scegliere, proporre, decidere, rischiare; devi proporzionare ogni giorno che passa le idee e i progetti tuoi ai bisogni della popolazione, i bisogni ai mezzi che ci sono, e così via, in un processo senza soste che, come dirti?, se non sei lì dentro a stimolarlo e a orientarlo anche tu, non lo misuri, non lo puoi capire fino in fondo. La società meridionale ha sempre manifestato ombrosamente il suo bisogno di essere governata: ora te lo sbatte in faccia. Mi dirai che farsi una mentalità di governo quando stai all'opposizione, è un compito difficilissimo. Io ti rispondo: certo! Ma non ci puoi rinunciare, o vai allo sbaraglio. Guai a scambiare uno stato di forza maggiore, com'è l'opposizione, per una vocazione ideologica. Finisci per commettere nello stesso tempo due sbagli opposti: ti imbalsami nella purezza inutile dello schema teorico, e ti perdi dietro a tutti i soprassalti di insofferenza delle mille piccole società di cui è fatta questa società sgranata* ».

« Cavalcare la tigre », suggeriva il cronista.

« *Cavalcare i gatti* », precisava Valenzi: « *cavalcare la tigre è un brutto rischio, ma una volta su cento potrebbe anche pagare. Invece cavalcare tutti i gatti che passano ti porta sempre allo stesso risultato: che schiacci il gatto e resti col sedere per terra* ».

« Ma tu come ti spieghi che, tranne a Napoli e in pochi altri centri, la DC è andata avanti in tutto il Mezzogiorno? Perché governa bene? »

« *Non governa bene affatto. Ma governa. Insomma, sta dentro le pieghe della società. Pilota e sussidia le mille risorse di una economia poco più che spontanea, arrangia insieme i mille espedienti di un'arte collettiva di arrangiarsi che, col tempo, sta diventando una specie di scienza, di teoria generale. Pratica il clientelismo più sfacciato, questo è un fatto. Ma un clientelismo che in provincia di Caserta raccoglie più del 60% dei suffragi, ti fa riflettere un momentino anche sulle parole. Certo, il loro è un progetto corto, fondato sul discredito della politica; un progetto che isola il Mezzogiorno e allarga il fosso che divide l'Italia in due. Ma se noi, dall'opposizione, non riusciamo a produrre un progetto alternativo di governo, ad aprire prospettive di sviluppo originali e modellate sulla realtà e sulle sue dinamiche sottili, se non ci riusciamo (e ancora non ci siamo riusciti), non serve che facciamo i moralisti: il governo resterà in perpetuo a chi governa male, ma governa. Invece, vedi? Napoli sta cambiando; non torna indietro, Napoli; la DC non fa più presa, non capisce più cosa sta succedendo, annaspa e balbetta astio. Perché? Perché a Napoli noi non ci siamo limitati a corteggiare la realtà: ce la siamo sposata. E poi... poi, pensando più in grande, rivai ai disegni della storia. Mi torna in mente — eccola qui — una cosa che ha detto Novelli l'altro giorno sull'* Unità. *Te lo leggo: dice: "Noi guardiamo invece all'Italia, al Mezzogiorno, al resto del paese che abbiamo unificato nella nostra realtà cittadina, e che deve essere unificato nella sua realtà nazionale. E questo è un po' il segreto della forza del grande accampamento comunista nel paese". Ecco il grande disegno. Dall'altro capo dell'accampamento abbraccio Novelli.*

Sulle scale della federazione, il compagno Geremicca, assessore uscente alla Programmazione, illustra al cronista con asciuttezza estrema la delibera di giunta che prevede il trasferimento su 26 ettari di area attrezzata nella zona di Ponticelli di trentacinque concerie e delle attività di prima produzione d'un centinaio di piccole aziende calzaturiere consorziate. Il Comune fornisce infrastrutture e sbocchi a settori tradizionalmente associano una grande produttività a una grande arretratezza produttiva, e operano ai margini della legge nei budellini dritti dei quartieri spagnoli. Filtra luce nei bassifondi dell'economia sommersa. La società della « Napoli milionaria » si muove e comincia a riconoscersi nel proprio movimento. Per intanto — nota il cronista —, fra i cento mestieri della pura sussistenza, il più diffuso, forse anche il più umiliante, ha perso il suo equivoco prestigio e ha ridotto al minimo gli addetti: il « mestiere di napoletano » sta sparendo. Napoli cambia.

Vittorio Sermonti

Perché si torna a parlare di crisi della ragione

Crediamo ancora nell'idea di progresso?

Crescita del sapere e organizzazione della società La discussione tra filosofi e scienziati Un densissimo quaderno di « Critica marxista »

Parliamo ancora di « crisi della ragione ». Dall'angolo dello scienziato (oppure dell'epistemologo o dello storico della scienza) ci sono venire puntualizzazioni utili, anzi demarcazioni indispensabili per far chiarezza sul terreno della discussione e della polemica. Prima di tutto, la parola « crisi ». Due studiosi come Salvatore Veca e Silvano Tagliagambe sono d'accordo nell'affermare che questa nozione è storicamente associata a momenti molto alti di pensiero: e che in questo senso, dunque, « crisi » e « crescita » marciano insieme. C'è poi l'altro termine, quello di « ragione ». Ma, anche qui, se si parla di ragione effettuale, operativa *(quella, cioè, cui lo scienziato cerca di attenersi nel proprio lavoro), bisogna intendersi. Il sospetto che si può ricavare dalla polemica — dice Tagliagambe — è che la crisi del modello di ragione venga proprio dallo sviluppo della ragione operativa: una ragione che lavora in diversi campi specifici e che agisce, per così dire, empiricamente.*

Cogliamo questi « stimoli » durante, e dopo, la presentazione romana del quaderno « Scienza e storia », che è in effetti un densissimo volume di quasi cinquecento pagine e ai quale la rivista Critica marxista *ha dedicato uno sforzo di progettazione e di lavoro per oltre due anni. Insieme al condirettore di questa, Giuseppe Chiarante, c'erano — a discutere sul filo di « crisi della ragione e razionalità scientifica » — Paolo Rossi, Salvatore Veca, il fisico Giuliano Toraldo di Francia, e lo stesso Silvano Tagliagambe che, con Antonio Di Meo, ha curato il volume. E' appunto lui che si mostra forse più attento a riaggiustare il tiro della polemica. Può sembrare un paradosso — dice —, ma è un fatto indiscutibile che i momenti di maggiore crisi del modello di ragione ubbiano coinciso con quelli di maggior successo della ragione operativa. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è esploso questo problema della crisi — crisi della scienza e crisi della ragione —, delineato con l'esaurirsi del positivismo. Eppure, la relatività ristretta è del 1905; ed è in quegli anni e nei decenni successivi che la fisica raggiunge alcuni dei suoi risultati più fecondi. Quindi, si tratta di diversificare la ragione e vedere piuttosto il conflitto tra tante « ragioni », in cui è l'una a mettere in crisi l'altra. Tagliagambe precisa: non c'è rapporto dialettico tra la ragione e qualcosa di esterno, ma tra una ragione che tende ad espandersi e un'altra che tende a presentare di sé un'idea ben definita, soddisfatta, acquietante. Insomma, oggi è come ieri: la crisi è tutta interna alla ragione e ai differenti livelli di razionalità; e la tensione nasce appunto tra una ragione « espansiva » e una ragione « sclerotizzata ».*

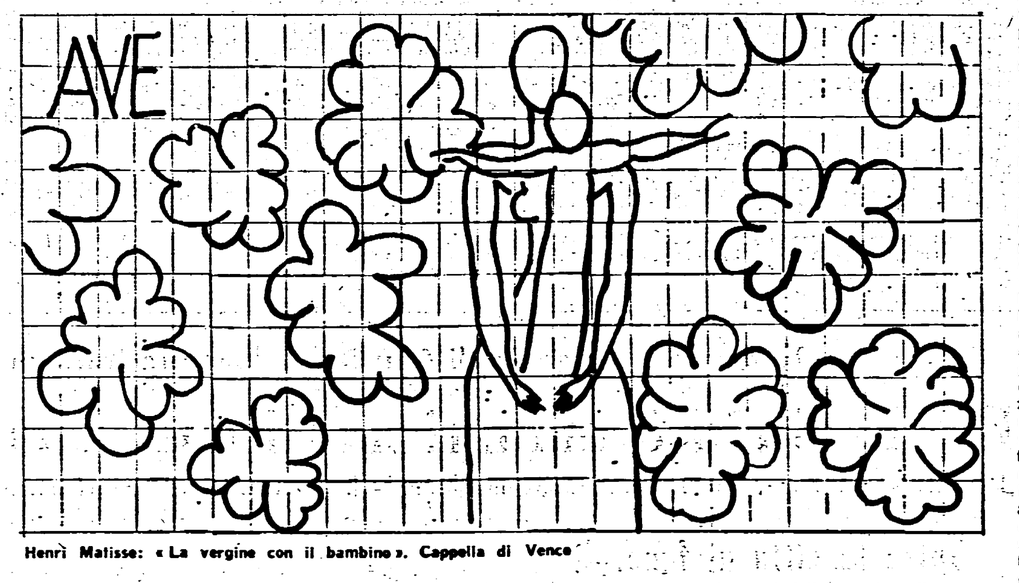
Un giusto discrimine

Qualcuno, allora, potrebbe proporre: atteniamoci solo alla ragione operativa; così avremmo uno sviluppo senza problemi, senza fantasmi e visioni di crisi. In realtà — dice Tagliagambe — questo non risolverebbe nulla e ci porterebbe all'impossibilità di discriminare tra sviluppo e progresso. Perché, se è vero che ogni progresso implica uno sviluppo, un movimento, è anche vero che non ogni sviluppo è un progresso. Quest'ultimo contiene una connotazione positiva, che lo sviluppo non ha: esso provoca solo cambiamenti, positivi o negativi che siano. Invece, vogliamo dire — aggiunge — che la scienza è progresso: allora, non dobbiamo affidarci solamente ai mutamenti che la ragione operativa determina di continuo, ma valutare questi cambiamenti in rapporto ad una problematica più vasta, che è poi quella dell'arricchimento della cultura dell'uomo e del miglioramento della sua esistenza. C'è un esempio storico — dice Tagliagambe — che suona a conferma di questo: coloro che, come Bergson, hanno rifiutato di riconoscere l'esistenza di criteri di valutazione, sono poi anche quelli che hanno inteso mettere in discussione il valore della ragione operativa, provocando per giunta un appiattimento sui fatti accaduti. E poi conclude: nel succedersi delle fasi, ci sono momenti di equilibrio fisiologico tra una ragione e le altre, e ci sono subito dopo momenti di squilibrio. Il motivo per cui si parla tanto oggi di crisi della ragione è l'esplosione della ragione operativa, attraverso fatti e progressi locali, ai quali non ha corrisposto una teoria capace di unificare tutto. Einstein avvertiva l'esigenza di una teoria globale, che mettesse insieme i progressi locali della fisica: e questa effettivamente ancora oggi non c'è. Il discorso si ferma qui. Ma sarà stimolante ritrovarlo tra le righe dei venticinque saggi che compongono il volume di Critica marxista, *lungo i diversi terreni di indagine: la scienza, con i suoi « oggetti »; la storia della scienza, con i suoi « fatti »; e per ultimo, la filosofia della scienza, alle prese con i linguaggi e la struttura delle teorie.*

Giancarlo Angeloni

Imponente rassegna di arte religiosa moderna

Un sole chiamato Matisse nella collezione vaticana



Henri Matisse: « La vergine con il bambino ». Cappella di Vence

ROMA — Presentate alla stampa le nuove acquisizioni della Collezione Vaticana di arte religiosa moderna. L'aggettivo religiosa è assai limitativo: ci sono opere eseguite espressamente per il culto, ma si tratta in generale di opere delle più varie tendenze artistiche contemporanee. La mostra è allestita nel Braccio di Carlo Magno, a cui si accede dal colonnato di sinistra della piazza S. Pietro, e resterà aperta al pubblico con ingresso libero per un mese e col seguente orario: dalle 10,30 alle 17,30.

La collezione di arte moderna e contemporanea del Vaticano, che veniva a integrare le favolose collezioni di arte antica, fu inaugurata da Paolo VI dopo lunghi anni di contatti e di trattative con gli artisti e i collezionisti ad opera di monsignor Fallani. La costituzione della collezione, contemporaneamente alla esecuzione di alcune straordinarie porte in S. Pietro e nel Duomo di Milano da parte degli scultori Giacomo Manzù e Luciano Minguzzi, costituiva una radicale svolta della Chiesa romana nei confronti dell'arte moderna a lungo rifiutata e contestata. Nel suo sofferto ma acutissimo discorso inaugurale, papa Paolo VI, che continuava l'illuminata azione di Giovanni XXIII anche verso l'arte moderna, ebbe a dire che la chiesa accettava l'arte moderna come espressione di un immane travaglio e della sofferenza dell'uomo contemporaneo. La collezione si era costituita tutta per donazioni e raccoglieva in decine e decine di sale ben attrezzate artisti e opere di tutto il mondo senza esclusioni di sorta. Il segno clamoroso dei tempi cambiati poteva esser dato dalla esposizione di uno dei terribili, mostruosi ritratti di papa del pittore inglese Francis Bacon.

Le acquisizioni recenti comprendono oltre cento opere di pittura, scultura, disegni, arazzi, mosaici e coprono un arco di tempo lungo il nostro secolo. E le opere, per il tipo e la qualità, si vede che sono state scelte da un cervello critico pensante. Vi troviamo due splendidi paesaggi di Derain, all'origine del cubismo, e di Mondrian, all'origine dell'astrattismo geometrico; pregevoli ritratti di Bonzagni e di Giacometti quest'ultimo così attuale per la sensibilità esistenziale; un piccolo, prezioso gruppo di opere di Scipione, Mafai e Cagli ai giorni della patetica, fiammeggiante, quotidiana « Scuola Romana »; dipinti degli anni quaranta e cinquanta di Sironi, Carrà, Prampolini, Morlotti: ancora « pezzi » ben scelti di Dix, Heckel, Tamayo, Dali, Clerici, Conti, Radice, Tommasi Ferroni, il pittore contadino jugoslavo Lackovic, arazzi assai belli di Lurçat che è stato un grande maestro per immaginazione e tecnica e di Avenali.

Particolare spicco hanno le sculture di Arturo Martini, Marino Marini, Marino Mazzacurati, Mirko, Wotruba, Greco, Minguzzi, Fabbri, Somaini, Lipchitz, Epstein, Soto nonchè quella formidabile immagine di un uomo assai tormentato ma con profonde radici nelle ansie del nostro tempo che è il « Ritratto di Paolo VI », in legno di cirmolo, eseguito dallo scultore lombardo Floriano Bodini: è un'immagine di una verità impressionante, serrata come un prigioniero nei paramenti del suo potere la figura del papa si leva altissima; aggettano dal volume chiuso una testa che esprime dolore e grande tensione verso l'esterno e due mani contratte che tradiscono pateticamente il tormento e si protendono enigmaticamente verso una colomba dall'incerto destino.

Ma la sorpresa della mostra è data dall'ampio spazio che ospita una serie favolosa di « papiers découpées » di Henri Matisse eseguite tra il 1948 e il 1951 pensando alla decorazione — segno nero su mattonelle smaltate in bianco — della cappella del Rosario a Vence. Per la prima volta in Italia vengono presentati « L'Arbre de vie » una serie di bozzetti per le vetrate della navata, del coro e dell'abside o lo studio per la « Vierge et l'enfant » della parete destra. Sono i famosi « pezzi » che, in un periodo di malferma salute che lo costringeva a letto o in poltrona, Matisse ritagliava da grandi fogli di carta colorata: onde, foglie, farfalle, ali, nuvole, e così via con una fantasia dolce, gioiosa, sensuale come ai grandi tempi della « gioia di vivere » e delle odalische. Sublime pittore dell'eros e della donna in queste carte tagliate per la cappella di Vence Matisse raggiunge l'acme della purezza e della musicalità della linea e del colore nello spazio. Picasso aveva detto che Matisse aveva un sole nel ventre: qui è il sole di un'ora lunga e tenerissima che non tramonta mai. E' un capolavoro e Matisse lo diceva e aggiungeva: « ...voglio che quelli che entreranno nella mia cappella si sentano purificati e scaricati dei loro fardelli ». In un luogo di culto Matisse ha lasciato il suo sogno laico di pace e di serenità. E' un grande fatto culturale che le « carte tagliate » ora siano qui e il sorriso pacifico che ne promana ci conforti nelle lotte e nelle speranze di una vita altra.

Dario Micacchi

Da giovedì 26

Convegno italo-tedesco su Weber a Roma

ROMA — L'ultima manifestazione di giugno del « Goethe-Institut » di Roma è dedicata a Max Weber. Da giovedì 26 a sabato 28 nella sala del museo dei gessi, alla città universitaria, si terrà un convegno di studi italo-tedesco sul tema « Max Weber 60 anni dopo ». Il convegno è stato organizzato in collaborazione con la scuola di perfezionamento nelle scienze morali e sociali dell'Università di Roma.

Agli inizi del mese, il « Goethe », in collaborazione con gli Editori Riuniti, aveva presentato, nella sua sede, la prima edizione mondiale del carteggio fra i poeti Rilke, Pasternak e Marina Cvetaeva.

Il convegno su Weber si articola in tre giornate, suddivise in relazioni e interventi. Da parte italiana parteciperanno Salvatore Veca, Gaetano Calabrò, Alessandro Cavalli, Franco Bianco, Luciano Cavalli, Gian Enrico Rusconi, Ettore Lepore, Pietro Rossi, Umberto Cerroni, Norberto Bobbio, Massimo L. Salvadori e Franco Ferrarotti, che svolgeranno relazioni, mentre interverranno nella discussione Febbraio, Bodei, Gargani, Marini, Palazzo, Tessitore, Toscano, Treves, Viano, A. Villari, Zanardo.

Da parte tedesca i professori Apel (Francoforte) Henrich (Heidelberg), Luhmann (Bielefeld), Mommsen (Düsseldorf), Radnitzki (Treviri), Riedel (Erlangen), Schluchter (Heidelberg) e Stark (Salisburgo).

L'accesso al convegno, il cui inizio è fissato per le 9,30 di giovedì 26, è libero. In sala funzionerà la traduzione simultanea.

IL NUOVO, IL DIVERSO

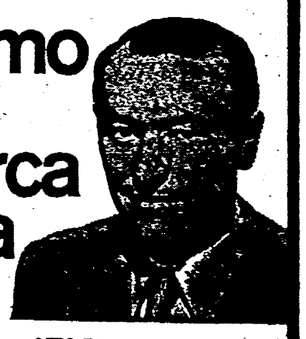
MUSICA E PUBBLICO GIOVANILE
L'evoluzione del gusto musicale dagli anni sessanta ad oggi di Alessandro Carrera. Una critica della cultura giovanile che assume la musica come osservatorio privilegiato di questi ultimi venti anni. L.5.000

AVVELENATO DA DIO
di Tilmann Moser. La storia di una ossessione religiosa lucidamente e dolorosamente raccontata da uno psicanalista. L.3.000

MEDICINA GENERICA
Per un nuovo rapporto medico-malato di Jean Carpentier. Un medico anticonformista che ha saputo instaurare con i suoi «pazienti» un rapporto diverso. L.4.000

Feltrinelli
novità in tutte le librerie

Piero Angela
nel cosmo alla ricerca della vita



Dopo i programmi TV, Piero Angela raccoglie e approfondisce in questo libro i problemi dell'origine della vita e dell'intelligenza nello spazio.

Garzanti